

Per la Giornata mondiale dell'AIDS 1 Dicembre

AIDS in carcere.

La società della tecnica è riuscita a produrre una modificazione fondamentale nell'esperienza del dolore .

In sostanza la sofferenza non entra con immediatezza e con continuità nella quotidianità della nostra esistenza.

Il dolore, in questi termini, risulta mimetizzato, talora spettacolarizzato.

Ma esistono casi in cui la sofferenza dilaga, in cui la lacerazione è troppo grande, troppo profonda per poter essere occultata .

Intendo riferirmi al dramma dell'AIDS in carcere che deve interrogare la nostra coscienza, la nostra sensibilità, il nostro coraggio di uomini e di medici.

Dobbiamo rifuggire la spettacolarizzazione, in quanto lo spettacolo trasforma il tema in discussione, in narrazione e rende gli uomini partecipi del dolore, evitandone l'immedesimazione.

Lo spettacolo allontana il dolore, poiché rappresentandolo ce lo fa sentire lontano da noi.

Noi invece vogliamo elevare il nostro grido di preoccupazione per richiamare l'attenzione del mondo politico, scientifico e sociale del nostro Paese, sui malati di AIDS in carcere, con la precipua finalità di illuminare quella intensa zona d'ombra che è il carcere, onde restituire dignità all'uomo detenuto a tutela del diritto inalienabile alla salute.

E' questa una sicura prospettiva verso la quale vogliamo e dobbiamo muoverci per poter acquisire civiltà, per poter arricchire i nostri rapporti interpersonali di umanità e di solidarietà.

Di fronte all'enormità e al dilagare dell'AIDS, è fuori luogo ogni atteggiamento contraddistinto dall'impotenza.

Ciascuno di noi, iniziando dai piccoli gesti quotidiani, può essere di sostegno all'altro.

In tali momenti particolari, la vita non ha soltanto ragioni che possono essere dette, ma anche lampi di forza, occasioni profonde di tranquillità e di conoscenza di sé e dell'altro.

Bisogna apprendere l'umiltà di accogliere e valorizzare molteplici soluzioni, sempre immaginando che nulla anzi può bastare, che l'insufficienza sarà possibile e la scelta ad essere insieme anche nel dolore, per neutralizzarlo, per superarlo.

Perché si possono realizzare le ragioni della vita, nonostante si abbia e

si senta la percezione di essere portati alla sconfitta, di essere aperti alla morte.

Anche se stando vicino ad un malato di AIDS tante volte, troppo spesso non è possibile rintracciare ragioni o risposte, ci si può impegnare ad aprire piccole isole di positività e ad accompagnare l'altro nell'attraversare fino in fondo la sofferenza e la necessità del momento, avendo come garanzia solo la nostra disponibilità a stare accanto per costruire al di là del malessere.

Bisogna uscire a questo punto, ed in tali frangenti, dalla logica dei vincenti.

Bisogna recuperare il valore dei momenti e degli incontri che donano significato. Allora è come se la vita umana ritrovasse le sue basi, le sue necessità quasi biologiche.

Non vogliamo, né dobbiamo apparire migliori di quello che siamo, ma l'impegno sul tema dell'emarginazione lo sentiamo come un dovere verso quelle persone che direttamente o indirettamente vivono il dramma dell'AIDS.

Dobbiamo essere in grado di contribuire al formarsi di una rinnovata visione dell'uomo, dando voce e ponendo ascolto ai silenzi provocati dall'AIDS.

Se la tossicodipendenza è giocata intorno alla morte, l'AIDS introduce la presenza della morte non come limite, ma come termine.

Con l'AIDS, di fronte all'AIDS, forti ed espliciti sono i tentativi di far scattare il meccanismo dell'imputazione, della criminalizzazione e dell'emarginazione.

La società, mai come per altre malattie, ha legato l'AIDS al concetto di colpa : così il virus si diffonde e chi ne è colpito soffre per l'emarginazione nella quale è costretto.

Anche per questo motivo fare prevenzione significa educare a non avere paura, a guardare la sofferenza con occhi liberi da pregiudizi moralistici e quindi assumere atteggiamenti e comportamenti responsabili e solidali.

L'AIDS fin dall'inizio è stata la malattia dei diversi: omosessuali, tossicodipendenti, prostitute, persone con comportamenti sessuali a rischio.

E quindi nella percezione e nell'immaginario collettivo è diventata la malattia che ghermisce chi ha comportamenti devianti.

Tutto questo tranquillizza i cosiddetti *normali*, poiché li induce a pensare che siano immuni dal virus.

E qui si sbagliano, perché anch'essi sono a rischio di contagio dell'infezione.

Ecco perché è importante l'educazione alla salute, la stessa promozione della salute.

Secondo stime elaborate dall'Associazione Nazionale dei Medici Penitenziari circa 3.000 sono i detenuti sieropositivi per HIV. Una marea di tossicodipendenti. Molti sono extracomunitari. Alcuni sono omosessuali, travestiti, transessuali, prostitute. Una mappa variegata di società proveniente dai marciapiedi, dai sobborghi delle città.

Una desolante realtà di emarginazione. Una fetta di umanità particolarmente sofferente. Uomini e donne, degradati, mutilati nella loro essenza di vita, privati dei loro desideri più semplici.

Gente che si avvicina alla morte come un robot senz'anima.

La vita a questo punto è sofferenza, viene a mancare proprio tutto.

Manca soprattutto la progettazione, manca il futuro.

Il detenuto ora rischia di perdere così la sua stessa immagine, la sua stessa forma.

L' AIDS è ormai una valanga capace di travolgere tutto: il corpo, l'anima, i pensieri. Vengono recisi tutti i legami. Prevarica l'obbligo del non pensiero.

Negli ultimi anni sembra che l'interesse per l'AIDS si sia in qualche modo affievolito sia a livello di mass media che di comunità scientifica che di istituzioni preposte a mantenere alto il livello di guardia.

L'AIDS non fa più notizia sui mezzi di comunicazione con il risultato di una pericolosa perdita di attenzione da parte dell'opinione pubblica.

Secondo le stime della Società di malattie infettive e tropicali (Simit) circa 15.000 persone non sanno di essere infette e quindi ritardano inconsapevolmente la diagnosi con due conseguenze pericolose: aumenta il rischio che possano contagiare altre persone e diminuiscono le probabilità di guarire.

L'AIDS nelle carceri deve essere configurato come un'emergenza sanitaria.

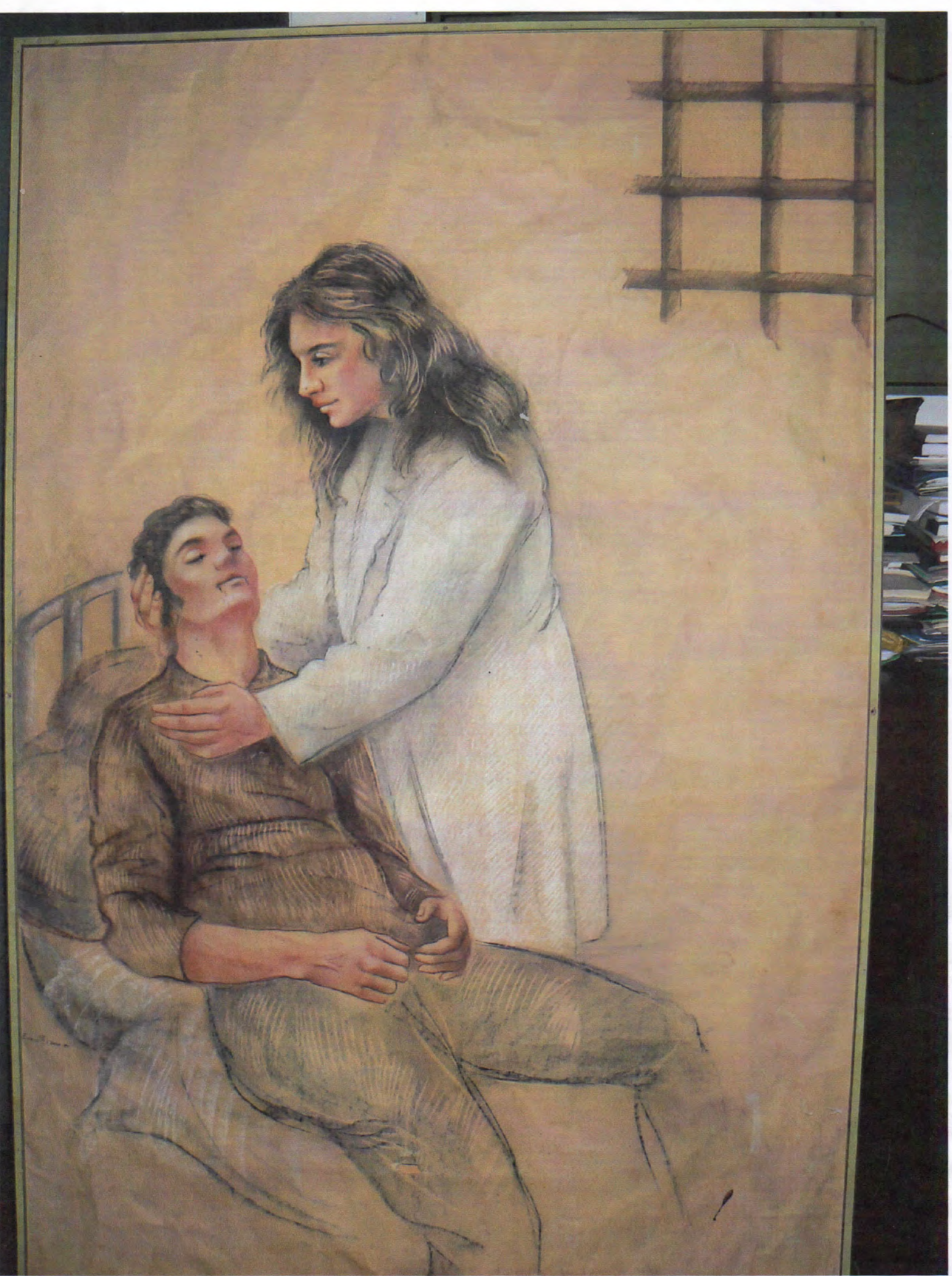
E' soprattutto importante che le persone colpite dall'infezione da HIV non si sentano emarginate e che alla sofferenza prodotta dalla malattia non si aggiunga il dolore e l'umiliazione dell'isolamento come avviene inevitabilmente nelle strutture carcerarie.

E' necessario non abbassare nel modo più categorico la guardia.

L'informazione seria e qualificata rappresenta uno strumento strategico sull'attuale fase dell'epidemia.

Ai Medici Penitenziari spetta un compito arduo e complesso: consentire ai detenuti con l'infezione da HIV un rinnovato stile di vita, mantenendo almeno una piccola quota di progettualità.

Il malato di AIDS in carcere è due volte detenuto: dal carcere e dalla malattia.



Di fronte a tutto ciò cosa bisogna fare?

- A)** Divulgare una corretta, responsabile informazione nelle carceri con campagne di sensibilizzazione.
- B)** Cercare di convincere il detenuto attraverso il consenso informato ad effettuare il test all'ingresso.
- C)** Rendere più agevoli i benefici di legge con i CD4 al di sotto di 200.
- D)** Adeguare il vitto a quello ospedaliero.
- E)** Potenziare i Centri Clinici per facilitare gli accertamenti diagnostici
- F)** Superare le attuali difficoltà per i ricoveri esterni.
- G)** Rendere finalmente operativi i reparti ospedalieri.
- H)** Rendere più incisiva la metodica della riduzione del danno anche attraverso la distribuzione di profilattici e di materiale per la disinfezione.
- I)** Organizzare in carcere spazi sociali, ricreativi, palestre.
- L)** Concedere un maggior numero di ore d'aria.
- M)** Allestire centri di accoglienza e case alloggio per ospitare i detenuti malati di AIDS dimessi dal carcere.
- N)** Assicurare nel modo più assoluto la continuità della terapia antiretrovirale.

I Medici Penitenziari sono già in prima linea. Sapranno rimboccarsi le maniche per apportare il loro contributo sotto il profilo del dovere morale, della responsabilità sociale, del contributo professionale, testimoniando in concreto, il rispetto profondo per la sacralità della vita umana, per la dignità e i diritti inviolabili dell'uomo-detenuto. E' anche questo un segnale forte ed importante, una testimonianza viva e tangibile di un carcere più civile ed umano.

E quale circostanza è più attuale, più dolorosa, più drammatica dell'AIDS per esercitare, per concretizzare il nostro spirito di solidarietà?

Francesco Ceraudo

Già Presidente Associazione Medici Penitenziari (AMAPI)

Già Presidente Internazionale Consiglio Servizi Medici Penitenziari (ICPMS)

Pisa 1/XII/2019

Dalla testimonianza di un detenuto del Centro Clinico "Giuseppe Furci" di Pisa:

Sono un ammalato di AIDS. Eccomi qua di fronte ad un foglio bianco, ultimamente unico confidente delle mie angosce e delle mie paure. Mi trovo rinchiuso in carcere per pagare il mio conto verso la società che io ho offeso. Presto avrò finito di pagare questo debito, ma ben altre nubi oscurano la mia mente. Infatti, come molti altri, ho un conto da pagare a me stesso.

Sono un ammalato di AIDS in attesa di giudizio, ma non quello legale, bensì di un giudizio che arriverà da solo, quando sarà purtroppo il momento. Questo comporta la consapevolezza di vedere vanificati gli sforzi per poter ricominciare una vita normale. Anche all'interno del carcere questo peso lo senti magari negli sguardi degli altri detenuti costretti a viverti accanto.

Mi terrorizza veder cambiare il corpo. Giorno dopo giorno qualcosa in me viene meno, anche la dignità, perché questa malattia non ha la dignità di altre malattie. In ciascuno di noi si fa strada un'assurda, terribile speranza, quella che il Medico ti possa annunciare l'aggravamento della malattia, perché tutto ciò può significare libertà oltre le sbarre.

Sono circa 5 notti che non riesco a dormire. Di colpo, mentre sono assorto, i miei pensieri si dirottano verso la morte, ma non in termini fastidiosi, anzi essa mi appare come un'amica che prima o poi devo incontrare. Forse molto presto!

Vorrei soltanto non soccombere in modo disonorevole. Sento il mio fisico scivolare, deformarsi mentre la mia mente si offuscherà.

Ho due figlie e una compagna. Avverto il terrore di non avere il tempo sufficiente per ritornare tra di loro e dire quanto le amo. Oggi sono venuto a conoscenza che è morto di AIDS un mio carissimo amico in un altro carcere. Addio Paolo o forse... A presto!

* * *

Da una testimonianza che affonda nella lucida, impietosa coscienza della solitudine e dell'emarginazione:

In tutta sincerità avrei preferito avere il cancro. Avrei avuto così i giorni contati per un male nobile, davanti al quale si tace provando rispetto. Sapendo di dover morire, avrei vissuto fino in fondo concedendomi le cose alle quali ho finora rinunciato nell'attesa di un presente migliore. Avrei gustato la vita, avrei ascoltato la morte imparando a stabilire con lei un dialogo senza paura. Avrei potuto scoprire il mistero di una morte forse ingiusta, ma pulita nella sua feroce verità.

Invece ora mi trovo ad avere paura della paura degli altri. Ho paura soprattutto di cogliere il loro repentino mutamento, di vedere sulle loro facce il rifiuto, di leggere nei loro occhi l'imbarazzo. Mi vedo diventare tutto d'un tratto oggetto di disprezzo oppure di pena se l'altro riesce a tener conto a tener conto almeno della mia umanità. L'AIDS è questo e soltanto questo.

Io non so quanto ancora vivrò. Qualcuno mi consiglia di sperare forse nel tempo, forse... Nella follia.

